



## ***LA CRISI CONTEMPORANEA E L'INCONSCIO SOCIALE DI ERICH FROMM***

*Francesco Soldi*

*Alessio Barabuffi*

### **Introduzione**

Per la stesura di questo lavoro abbiamo proceduto pensandolo come se fosse un' intervista; abbiamo quindi individuato una serie di domande facendo riferimento a ciò che più comunemente, in questi anni di *crisi*, abbiamo sentito dai *media* e dalle persone che ci circondano. Per chiarezza ci riferiremo alla Società occidentale capitalista e democratica, o *post-democratica* (Bartolini, 2010) perché è quella in cui viviamo e quindi è quella che viviamo.

Abbiamo risposto prendendo in considerazione il punto di vista dell'*individuo* (Francesco) e della *Società* (Alessio) considerandoli, come premessa generale quindi, come due elementi che possono avere problemi e/o soluzioni diverse.

Abbiamo lavorato in modo indipendente avendo come punti in comune il titolo e le domande:

- 1. COSA INTENDIAMO PER CRISI?***
- 2. COME SI E' ARRIVATI ALLA CRISI CONTEMPORANEA?***
- 3. CHE NE E' DELL'INDIVIDUO CONSUMISTA SE VI E' CRISI?  
CHE NE E' DELLA SOCIETA' CONSUMISTICA SE VI E' CRISI?***
- 4. IN CHE MISURA L'INDIVIDUO SI SOTTOMETTE PIU' O MENO CONSCIAMENTE  
AD UNA SOCIETA' E QUANTO QUESTA CONTRIBUISCE A MODELLARE  
L'INDIVIDUO PER I PROPRI FINI?***
- 5. QUALI POTRANNO ESSERE GLI EFFETTI A LUNGO TERMINE DI QUESTA  
CRISI?***
- 6. QUALI POSSONO ESSERE LE SOLUZIONE PER USCIRNE?***

L'obiettivo, oltre a quello di cercare di dare delle risposte plausibili, è quello di valutare la bontà della premessa riflettendo, stavolta insieme, nella parte conclusiva.

Può quindi la Società, nel suo cambiamento, percorrere un sentiero diverso ed indipendente rispetto all'Uomo? Oppure non può trascendere dal ruolo di quest'ultimo? E quindi l'Uomo che ruolo ha?

## **L'Individuo**

### **Cosa intendiamo per crisi?**

Quando si afferma che un uomo è *in crisi*, quando sentiamo dire che un altro essere umano, molto spesso così simile a noi, sta attraversando un *periodo di crisi*, l'immagine che immediatamente si forma nella nostra mente è quella di un individuo che sta soffrendo, quasi sperduto, alla deriva nel mondo che lo vede vivere, o sopravvivere, quasi che quello stesso mondo stia crollando, a pezzi e su di lui. Come se, con la sua rovina, inevitabilmente trascinasse nel baratro anche l'involucro umano che in qualche misura gli appartiene. E questo perché non è più il mondo che appartiene all'uomo; ma è l'uomo che appartiene al mondo, e da esso, viene plasmato e guidato. Dove un tempo vi era il contadino che padroneggiava la terra, amandola e curandola, adesso vi è il prodotto agricolo preconfezionato che campeggia sulla tavola del contadino; dove l'artigiano fabbricava un'immagine col sudore del proprio legno che solo dopo sbocciava in una sedia dalle mani, le grandi compagnie fabbricano ora migliaia di sedie che l'uomo può comodamente *usare* e *consumare*; al massimo lasciano, come premio di consolazione, la nostalgica illusione di tempi andati sottoforma di scelta se acquistare in forma già pronta o da montare, quasi che coloro che più rimpiangono il lavoro come frutto di sé stessi possano consolarsi con un misero e triste surrogato.

Di *crisi*, un uomo, o meglio, un *individuo*, un personaggio chiamato *Esistente*, ma che non è completamente Uomo, può attraversarne molte: c'è la crisi familiare, la crisi con gli amici, con la fidanzata, la crisi nel calcio col suo fair play finanziario, la crisi sociale, la crisi politica, la crisi di un certo tipo di settore, la crisi del lavoro, figlia della grande madre Crisi Economica. Tutte queste crisi hanno in comune il senso negativo di disagio che attanaglia coloro che la vivono, o la sentono addosso, sulla propria pelle. Se così stanno le cose, forse si deve al fatto che l'uomo è cambiato: è diventato Esistente, mentre l'ombra che lo accompagna durante le giornate di sole è il rimasuglio dell'Uomo che era un tempo. L'uomo che, come un'ombra, tutto attraversava, anche un periodo di crisi, restando se stesso, senza sfaldarsi.

Oggi, invece, alla crisi non si reagisce: ci si abbatte. Non si affronta: si subisce. Non si supera: ci

distrugge. L'Esistente cade come un castello di sabbia nel momento in cui il lavoro diminuisce, le spese aumentano, l'ultimo modello di automobile o di cellulare non è più accessibile. E se non c'è l'automobile nuova o il cellulare nuovo, non c'è identità. Se non c'è identità, non c'è individuo. Non c'è neppure più esistenza. Al giorno d'oggi, "il senso del valore dipende dal successo: se uno si può vendere vantaggiosamente, se può ricavare da se stesso più di quanto aveva all'inizio, se lui stesso è un successo", come insegna Fromm (2007). Ma se non vi è successo, se c'è *crisi*, l'uomo non è più.

Potremmo allora definire *crisi* uno stato di deprivazione, di diminuzione, che colpisce l'individuo a vari livelli, e che l'individuo non sa più fronteggiare, perché la crisi, togliendo i prodotti che costruiscono l'identità dell'uomo moderno, fa fuori l'uomo stesso. L'Uomo, che ha un'identità formata dal proprio Sé, sicura e indipendente da merci e marketing, ha la forza di fronteggiare la crisi. L'Esistente, che fa del vendibile e comprabile, moneta di scambio per la consapevolezza di se stesso, non può fronteggiarla. Può solo soccombere. Come ebbe a dire Fromm: "*L'uomo è morto, viva il suo prodotto!*" (cit., p.56).

### **Come si è arrivati alla crisi contemporanea?**

Abbiamo detto che l'uomo è cambiato, e insieme a lui è cambiata la società in cui vive, il suo modo di pensare, la concezione del proprio lavoro. Fromm (1991) afferma che il lavoro viene spesso considerato il grande emancipatore dell'uomo. Nel momento in cui l'uomo inizia a lavorare, egli si separa dall'originaria unità con la natura: anziché essere parte della natura, l'uomo ne diventa sempre più il creatore, e comincia a esercitare il proprio potere sulla natura. L'evoluzione dell'uomo è indubbiamente fondata sul lavoro.

Con l'inizio dell'era moderna, il piacere del lavoro diventa dovere: il lavoro diventa un mezzo per uno scopo. Non importa più che la realizzazione di una bella sedia o di un bel gioiello sia fonte di piacere: il successo sta a indicare il proprio stato di grazia, e dunque la propria appartenenza alla schiera degli eletti. Così il lavoro inteso come gratificazione e piacere diventa ossessione, dovere, qualcosa che, come ogni altra attività ossessiva, è di per sé dolorosa (Fromm, cit.).

Nel Novecento assistiamo ad uno sviluppo nuovo: il lavoro va perdendo buona parte di quella connotazione di dovere che ancora aveva nell'Ottocento. Oggi non siamo più ossessionati dal lavoro, ma siamo spinti da un altro scopo: la crescita di un idolo, la macchina. Noi veneriamo una macchina che lavora. La produzione in quanto tale è una delle fantasie megalomani che idolatriamo. Quello che vogliamo è che ci siano sempre più oggetti. All'adorazione della "produzione fine a se stessa" corrisponde il problema del consumo. Come la produzione, anche il consumo è diventato

fine a se stesso. Siamo così affascinati dalla possibilità di comprare oggetti che non stiamo a domandarci se essi siano effettivamente utili. L'unica cosa che conta è la rapidità con cui si ottiene qualcosa di nuovo. Questa disponibilità all'acquisto non si manifesta solo nei confronti degli oggetti materiali, ma anche nel nostro atteggiamento complessivo. Siamo diventati consumatori di tutto: scienza, arte, conferenze, amore (Fromm, cit.). Fromm in *“Avere o essere?”* (1977), afferma che consumare è una forma dell'averne. Il consumo ha caratteristiche ambivalenti: placa l'ansia, ma impone anche che il consumatore consumi sempre di più, dal momento che il consumo precedente ben presto perde il proprio carattere gratificante. I consumatori moderni possono etichettare se stessi con questa formula: *io sono ciò che ho e ciò che consumo*. La mia proprietà mi costituisce, e costituisce insieme la mia identità. *Io sono io perché ho X*, intendendo con X tutti gli oggetti naturali e le persone con le quali istituisco un rapporto tramite il mio potere di controllarli, di farli permanentemente miei.

Si arriva ad una concezione di carattere mercantile, che si basa sull'esperienza di se stesso come di una merce: l'essere vivente diventa una merce esibita sul “mercato della personalità”. Il successo dipende in larga misura dall'efficacia con cui gli individui vendono se stessi sul mercato. Abbiamo fatto della macchina un dio; noi cessiamo di essere i padroni della tecnica per diventarne invece gli schiavi, e a sua volta la tecnica, che un tempo era un fondamentale elemento creativo, rivela l'altra sua faccia, quella di dea della distruzione, come la Kalì degli indiani, alla quale uomini e donne sono pronti a sacrificare se stessi e i loro figli. Mentre a livello conscio continua ad aggrapparsi alla speranza di un futuro migliore, l'umanità cibernetica rimuove l'evidenza del fatto che è divenuta l'adoratrice della dea della distruzione (Fromm, cit.).

### **Che ne è dell'individuo consumista se vi è crisi?**

Nella nostra società l'individuo fa dipendere il proprio valore unicamente dal suo essere più o meno commerciabile: avrà successo solo se saprà di essere richiesto, altrimenti si sentirà un fallito. Per questo è sempre insicuro e dipendente dal successo, e diventa terribilmente insicuro se quel successo non si verifica. La percezione che ha di sé, la fiducia che ripone in se stesso, non sono più determinate dall'apprezzamento delle sue reali e concrete qualità, della sua intelligenza, della sua onestà, della sua integrità, del suo senso dell'umorismo, di tutto quello che costituisce la sua identità; la percezione che ha del suo valore e il senso di sicurezza dipendono piuttosto dalla sua capacità di vendersi (Fromm, 1991).

L'individuo non si pone come soggetto del proprio agire, come individuo che pensa e che prova sentimenti e affetti, ma aliena se stesso e le sue forze nell'oggetto che produce. Dunque si sente un

nulla, e riesce a considerare se stesso solo nell'oggetto che ha creato. Nell'Antico Testamento questo si chiama "idolatria": l'uomo adora l'opera delle sue mani invece che sentirsene il creatore che è. L'essenza dell'alienazione consiste nell'impoverimento dell'uomo allo scopo di arricchire l'oggetto da lui creato. Di conseguenza l'uomo alienato ha paura e dipende dagli oggetti creati (Fromm, cit.).

Gli individui che fanno propria la modalità dell'avere, godono della sicurezza ma sono per forza di cose assai insicuri. Dipendono da ciò che hanno: denaro, prestigio, il loro io. In altre parole, da qualcosa che è al di fuori di loro. *Ma che ne è di loro se perdono ciò che hanno*, come può avvenire in un momento di crisi? Qualsiasi cosa si abbia può essere perduta. Se quindi sono ciò che ho, e se ciò che ho è perduto, chi sono io? *Null'altro che uno sconfitto, frustrato, patetico testimone di un modo di vivere errato*. Questo è l'insegnamento che ci fornisce Fromm (1977). Dato che posso perdere ciò che ho, per forza di cose sono costantemente preda della preoccupazione di restar privo di quanto possiedo. Da ciò una possibile spiegazione sui numerosi suicidi avvenuti durante questa crisi moderna: chi si identifica col proprio lavoro e lo perde, si suicida poiché, non *avendo* più niente, non è più niente.

"L'uomo non soltanto è poco: è niente, poiché è dominato dalle cose e dalle circostanze che egli stesso ha creato. Egli stesso diventa una cosa. E' niente, e tuttavia si sente grande purché faccia un tutt'uno con lo Stato, con la produzione. E' niente, eppure crede di essere tutto" (Fromm, 1994).

### **In che misura l'individuo si sottomette più o meno consciamente ad una società e quanto questa contribuisce a modellare l'individuo per i propri fini?**

La struttura caratteriale dell'individuo medio e la struttura socioeconomica della società di cui l'individuo stesso fa parte sono dipendenti l'una dall'altra. Fromm (1977) definisce "carattere sociale" la fusione della sfera psichica individuale e della struttura socioeconomica. La struttura socioeconomica di una società plasma il carattere sociale dei suoi membri in modo tale che essi desiderano fare ciò che devono fare. D'altro canto il carattere sociale influenza la struttura socioeconomica della società, fungendo sia da cemento inteso ad assicurare ulteriore stabilità alla struttura sociale, sia, in circostanze particolari, da dinamite che tende a far saltare la struttura sociale stessa. Il rapporto fra questi due elementi (carattere sociale e struttura sociale) non è mai statico, dal momento che, in questo nesso, entrambi agiscono da processi senza fine. Ne consegue che un mutamento che si verifichi in uno dei due settori comporta il cambiamento di ambedue. (Fromm, cit.).

Il fine di una società consumistica è quello di portare l'individuo a produrre e consumare sempre di più. Ma per farlo necessita dell'appoggio dell'individuo stesso. Per procurarsi tale consenso, la società fa leva su di un bisogno particolare dell'uomo: il bisogno di appartenenza. L'uomo medio, come afferma Fromm (Fromm, 1990), reca in sé un profondo bisogno di credere in una figura onnipotente che si prenda cura di lui. Si instaura così un intenso rapporto emotivo nei confronti di questo "aiutante magico". I legami con gli aiutanti magici somigliano all'attaccamento del bambino alla madre e al padre, in quanto sono essenzialmente passivi, pieni di aspettative e fiduciosi. Questa passività accresce l'intensità del legame poiché la propria vita sembra dipendere, come nel caso del lattante, dalla necessità di non essere abbandonato. Solo la fede nel sostegno di questa figura consente di venire a capo del proprio sentimento di impotenza. Tali aiutanti magici possono essere idoli religiosi, forze della natura, *istituzioni e gruppi (stato o nazione, ovvero società)*. Tutte queste figure possono essere definite con il termine di "Idoli". Idolo è quella figura sulla quale il soggetto trasferisce la propria potenza e la propria forza, e più un idolo si rafforza, più il soggetto si impoverisce. A quel punto si può mantenere il contatto con se stessi solo se si è in contatto con l'idolo. L'idolo (società), che è opera delle mani e della fantasia dell'individuo, lo travalica e sovrasta. Il suo creatore diventa prigioniero dell'idolo (Fromm, cit.).

Quindi se un individuo si conforma perfettamente al volere della società, quella stessa società che ha contribuito a creare, si identifica con essa, e se questa va in crisi anche lui entra in crisi. La società lo domina e ne pilota il volere e il benessere. La società diventa un "idolo", i cui prodotti, ciò che essa offre, rappresentano i mattoni di sabbia sui quali l'individuo costruisce la propria identità, ma che, se a causa di un qualsivoglia motivo (ad esempio: crisi economica) vengono a mancare, anche l'identità stessa dell'individuo conformato e sottomesso viene a mancare.

Ancora Fromm (1990) afferma che se tutto procede per il meglio e gli individui sono soddisfatti delle loro condizioni di vita, del loro lavoro e del loro reddito, se si identificano con il ruolo che la società attribuisce loro e sono in condizioni di adempiervi, se hanno motivo di salire i gradini della scala sociale e così via, la loro dipendenza da un idolo rimane latente. Se tuttavia l'equilibrio della soddisfazione relativa viene turbato da eventi traumatici improvvisi, il bisogno latente si manifesta. Sul piano sociale tali eventi traumatici sono per esempio costituiti da gravi crisi economiche, seguite da fenomeni di disoccupazione di massa, da un'inflazione galoppante, da condizioni di forte instabilità. Sul piano individuale sono rappresentati, ad esempio, da un tracollo economico.

Dunque se la società può essere vista come una "grande madre" alla quale attaccarsi per non sentirsi soli, la stessa adesione al consumismo, fine ultimo della società moderna, l'aver quello che hanno gli altri, può essere considerato un tentativo di restare attaccati a quella grande madre che è il gruppo sociale, al quale si aderisce in tutti i suoi aspetti consumistici (ad esempio: essere all'ultima

moda), per non restare fuori dal gruppo, e quindi soli. Come si resta attaccati alla madre per un bisogno di sicurezza e protezione, allo stesso modo ci si conforma al gruppo dei pari prima, e alla società in generale poi, per il timore di perdere la protezione e la sicurezza che il far parte del gruppo e della società (ad esempio comprando l'ultimo modello di cellulare) ci fa sentire. Il meccanismo che crea la società dei consumi sarebbe quindi simile al meccanismo di attaccamento materno, dove la figura materna in questo caso è rappresentata dalla società.

La società sfrutta le debolezze e i bisogni primordiali dell'uomo per adeguarlo ai propri scopi, strappandone il consenso al mantenimento della società stessa. D'altro canto, l'individuo si conforma al volere di una società che lui stesso ha contribuito a creare ma di cui adesso ne è solamente schiavo, per arginare la paura dell'esclusione e mantenere una parvenza di finta identità, creata dalle cose che possiede. Il tutto, in un continuo e perenne gioco dinamico di reciproca influenza.

### **Quali potranno essere gli effetti a lungo termine di questa crisi?**

Secondo Fromm (1991), la maggior parte degli atteggiamenti individuali sono il risultato della storia del gruppo sociale di appartenenza, ma non solo: nel singolo si trova anche il futuro del gruppo che ancora non si è realizzato. Questo perché, come abbiamo visto in precedenza, individuo e società sono strettamente intrecciati in un movimento dinamico, dove una variazione nell'uno provoca inevitabilmente una modifica nell'altro. L'individuo è la manifestazione del passato e del futuro di una società. Quindi la salute psichica, in ogni sua forma, può essere compresa solo tenendo presente il fine verso il quale si dirige quella società, e il passato che l'ha plasmata.

Sembra ormai sempre più evidente che lo stato attuale delle cose, ovvero il perpetrarsi di uno stile di vita incentrato sul consumismo, sul lavoro alienato, sulla produzione come unico obiettivo, non porta necessariamente ad un maggior benessere. E' infatti comprovato che l'aver sempre più oggetti non corrisponde all'essere sempre più felici, e il fatto di trovarsi in uno stato di crisi economica non fa che peggiorare ulteriormente le cose nella mentalità di uomini ormai abituati ad avere "tutto", e che non riescono più a fare a meno di questo "tutto". Eppure, "sotto l'impatto della crisi sociale possono essere messe in dubbio le vecchie dottrine, e gli uomini hanno la potenzialità di cominciare a sospettare che il piacere intrinseco dell'attività sia più importante del piacere estrinseco legato al denaro e ai consumi. La ricchezza e il consumo sfrenato non hanno niente a che vedere con la libertà e l'indipendenza" (Fromm, cit.).

La crescente crisi sociale umana ha posto chiaramente in evidenza la necessità di comprendere

innanzitutto gli aspetti inconsci della motivazione umana e il modo in cui essa interagisce con le forze socioeconomiche e politiche, se si vogliono comprendere fenomeni quali l'alienazione, l'apatia e la coazione al consumo, nonché tentare di porvi rimedio. Il filtro sociale determina quali esperienze sia consentito di affiorare alla coscienza; questo filtro è di natura sociale ed è costituito dal linguaggio, dalla logica e dalle usanze. Esso varia a seconda delle culture e determina l'inconscio sociale: a questo viene impedito di essere reso conscio in quanto la rimozione di determinate pulsioni e idee svolge un compito molto reale e importante per il funzionamento della società, di modo che tutto l'apparato culturale contribuisce a mantenere intatto l'inconscio sociale (Fromm, 1990).

Ma l'uomo può e deve prendere consapevolezza di tutto ciò. Per ri-appropriarsi di se stesso. Per passare da essere "Esistente" a essere Uomo. Il senso di impotenza, e dunque anche il bisogno di idoli, è tanto meno forte quanto più l'individuo riesce a far dipendere la propria esistenza dal suo stesso impegno attivo. Più un individuo sviluppa le proprie energie affettive e razionali, più si rafforza la sua percezione di identità; essa infatti non è più mediata dal suo ruolo sociale, ma affonda le radici nell'autenticità del suo stesso Io (Fromm, cit.).

### **Quali possono essere le soluzioni per uscirne?**

La domanda, a questo punto, sorge spontanea: esiste speranza?

Fromm avrebbe risposto affermativamente (1992). La sua soluzione si chiamava "alternativa umanistico- attiva". Una nuova società è possibile soltanto se, contemporaneamente al suo sviluppo, si verifica anche quello di un nuovo essere umano. L'uomo può essere libero solo se è pienamente uomo. La prima condizione è che la gente diventi *consapevole*: essere consapevoli significa rendersi conto di qualcosa che era presente inconsciamente nel sentimento e nell'animo e che si ha l'impressione di avere conosciuto da sempre. Combattendo i sintomi isolati non si conclude niente: occorre cambiare il sistema in cui essi affondano le radici, poiché tale sistema nella sua totalità disumanizza l'uomo. Appare necessario scegliere un livello minore di consumo, ovvero un consumo che diventi mezzo per una vita umana più ricca. La possibilità di cambiare è radicata nella capacità dell'uomo di prendere coscienza delle forze che lo muovono a sua insaputa.

La conclusione è affidata alle stesse parole di Erich Fromm (cit.):

*"Credo nella reale possibilità di un mondo in cui l'uomo può ESSERE molto anche se HA poco; un mondo nel quale la motivazione dominante dell'esistenza non è il consumo; un mondo in cui l'uomo è il fine primo e ultimo; un mondo nel quale l'uomo può trovare il modo di dare uno scopo alla vita,*



*e la forza di vivere libero e senza illusioni”.*

## **La Società**

### **Cosa intendiamo per crisi?**

Nell’immaginario collettivo il termine ha un significato negativo probabilmente perché spesso è negativo il vissuto legato al periodo definito, appunto, di *crisi*.

In realtà, facendo un passo indietro, l’etimologia della parola lascia spazio anche alla speranza poiché, infatti, deriva dal greco *κρίνω* che significa “*separare*” in riferimento al momento in cui, dopo la trebbiatura del grano, si procedeva alla *separazione* della granella del frumento dalla paglia e dalla pula. Da qui derivò tanto il primo significato già individuato quanto quello traslato di “*scegliere*” e di conseguenza, per quanto riguarda il sostantivo, si arrivò a significati come *giudizio*, *discernimento*, *interpretazione*.

Le scelte spesso si reggono su un vissuto di incertezza perché quando scelgo, qualcosa (o qualcuno) cambia, e se cambia come sarà? Meglio o peggio? Sicuramente sarà diverso e la speranza, a cui mi riferivo prima, sta nel fatto che possa essere migliore.

Arrivando ad oggi credo sia necessario *in primis* fare un po’ d’ordine. La situazione economica che ci troviamo a vivere, sicuramente pessima, non è la *crisi* ma ne è il risultato. La *crisi* intesa come *scelta* è nata fatta, a mio parere, nel decennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale ed ha aperto un macrociclo socioeconomico di 50/60 anni che oggi si sta concludendo, almeno in quella forma, e quindi, ahimè, la vera *crisi* dovrà ancora arrivare poiché *noi non abbiamo ancora scelto* in che direzione vogliamo andare. Ormai sento sempre più spesso dire che “*qualcosa dovrà cambiare perché così non si può più andare avanti*” e quindi, a quanto pare, ci siamo, abbiamo toccato il fondo, siamo alla svolta.

Sono d’accordo, la svolta non è poi così lontana tuttavia non è *qualcosa* che deve cambiare ma *qualcuno*, ovvero *noi*. Come spesso accade, deleghiamo il cambiamento a «qualcosa» che sembra al di fuori di *noi* mentre ci sfugge che siamo parte di un tutto che contribuiamo a definire.

Questo modo di pensare è il risultato del lungo processo di alienazione ben descritto in molte delle sue opere da Erich Fromm:

*“[...] l’uomo non riconosce se stesso come portatore attivo dei suoi propri poteri e della propria ricchezza, bensì come una misera «cosa», dipendente da poteri esterni, entro i quali egli ha proiettato la sua sostanza vitale.*

[...] L'alienazione come noi la troviamo nella società moderna è quasi totale; essa permea le relazioni dell'uomo col suo lavoro, con le cose che consuma, con lo stato, con i suoi simili, con se stesso. L'uomo ha creato un mondo di cose fatte da lui come non era mai esistito prima. Egli ha inventato una complicata macchina sociale per amministrare la macchina tecnica da lui costruita. Ma tutta questa sua costruzione lo sovrasta. Egli non sente se stesso come creatore e centro, ma come servo del Golem che ha creato. Quanto più potenti e gigantesche sono le forze che egli scatena, tanto più impotente egli si sente come essere umano. Egli confronta se stesso con le sue forze impersonate nelle cose che ha creato e da lui alienate. E' dominato dalla sua propria creazione ed ha perduto la proprietà di sé stesso" (E. Fromm, (1960), pp.138,139, corsivo dell'autore)

Tornando al quesito iniziale per *crisi* intendo non un momento di negatività ma una opportunità di cambiamento, un momento in cui è necessario fare una scelta, dare una interpretazione di una data situazione, esprimere un giudizio. Se da un lato, come ho detto, il momento della svolta non è più tanto lontano, è vero anche che la Società non è pronta: la distanza tra ciò che è *necessario* e ciò che è *possibile* è ancora troppa perché ormai non è più un segreto che *più grande è il cambiamento maggiore è la resistenza*.

### **Come si è arrivati alla crisi contemporanea?**

Come ho già detto la politica socio-economica dei paesi economicamente avanzati ha spostato l'interesse dell'uomo per tutto quello che è al di fuori di *lui* considerandolo non il *fine* dello sviluppo ma solo un *mezzo* (Fromm, 1947). Ma perché si è arrivati a questo? La filosofia ci viene in aiuto con Maria Laura Lanzillo in una raccolta curata da Maurizio Ferraris:

“[Aver razionalizzato il mondo, averlo] reso autonomo da un valore trascendente, significa aver privato il mondo di valore e di senso: l'autonomia del mondo è reale autonomia, autonomia da tutto, dunque anche dal soggetto moderno, che invece che essere signore del mondo (come aveva creduto) si ritrova ad esserne assoggettato. La realtà contemporanea con le sue strutture economiche e con le sue istituzioni politiche razionali e autonome rivela di non essere strumento docile al servizio degli interessi e dei bisogni dell'individuo, ma si mostra percorsa da logiche interne proprie, logiche nichilistiche, di potenza e di forza a cui il soggetto, se vuole continuare a vivere nel mondo, deve necessariamente assoggettarsi. Una nuova parola fa prepotentemente il suo ingresso nel lessico filosofico di questi anni: la

tecnica. Ma che cos'è la tecnica? E' una potenza che struttura il mondo e si presenta come potenza oggettiva che si sottrae al comando del soggetto ed anzi lo domina. In questo sta ciò che Weber definisce il «paradosso della razionalizzazione»: il mondo moderno liberato dalla presenza di Dio, si rivela agli occhi di Weber non un mondo di libertà e di autonomia, ma una «gabbia di acciaio», una prigione con sbarre alte dalla quale il soggetto, l'individuo moderno, non può più sfuggire, rinchiuso in un paradossale destino di illibertà” (Ferraris, 2012)

La liberazione dell'Uomo dalla presenza di Dio lo ha messo di fronte al lato oscuro della solitudine. Quando cammini al buio non riesci ad andare dritto, barcolli e cerchi appigli in tutto quanto ti circonda; se quello che trovi ti dà sicurezza diventa *tuo*, sia esso un oggetto, una persona o la *cultura*. Chiunque altro cerca di avvinarsi a ciò che hai trovato viene vissuto come una minaccia e viene, quindi, *aggregata* anche se il suo scopo non era necessariamente *il furto*. La paura del buio è tanta che se la soluzione che hai trovato ti aiuta, allora ne vuoi ancora, vuoi essere sicuro di averne a sufficienza per sopravvivere, così accumuli oggetti, amicizie o matrimoni *non vissuti* o *cultura*, ad esempio fagocitando libri, convegni e dibattiti, capendone solo parzialmente il senso. La Società è *avida* di tutto perché la paura è tanta, gli Attacchi di Panico si moltiplicano: l'Uomo sembra aver paura della vita che lui stesso si è creato.

Quindi da un lato la *gabbia d'acciaio* lo spinge alla solitudine mentre dall'altro la Società si fonda sulla cooperazione - condivisione prima di tutto emotiva: com'è possibile vivere in questo dilaniante dilemma? Siamo passati da “*Ama il tuo prossimo come te stesso*” a “*Odia il tuo prossimo esattamente come odi te stesso*”.

Come uscirne? Credo sia necessario passare attraverso *il profumo della solitudine* per liberarsi degli ologrammi che affollano le nostre giornate, sentirsi soli veramente e quindi guardarsi intorno, cercare nuovi oggetti, persone e quella *cultura* che *veramente* ci interessano, arrivando forse a ritrovare Dio.

Fromm sintetizza tutto questo scrivendo che “*Se la vita deve essere interessante, allora uno deve essere interessato*” (Fromm, 2007, p. 53)

## **In che misura l'individuo si sottomette più o meno consciamente ad una società e quanto questa contribuisce a modellare l'individuo per i propri fini?**

Fromm ci insegna che l'uomo ha comunque sempre bisogno di sottomettersi a qualcuno o qualcosa, ha bisogno di una Autorità perché è troppo *pigro* per crescere ed assumersi le sue responsabilità (Fromm, 1941).

Che si sottometta conformandosi o che agisca quelle forme di contestazione che rafforzano l'Autorità ma distruggono l'individuo, egli rimane comunque ad essa legato.

C'è, in tutto questo, una parte conscia riconoscibile nella regolamentazione che la Società ha sentito il bisogno ad un certo momento di creare: i padri costituenti sapevano cosa stavano facendo e lo stesso dicasi per chi gli ha succeduti nel legiferare.

C'è, però, anche una parte inconscia legata al *bisogno di autorità* che trova la sua massima espressione negli estremismi tutt'oggi presenti a tutti i livelli. L'estremista, di fatto, si pone all'opposto di *qualcosa* o di *qualcuno* e la vita, che lui crede essere la sua, è tutta centrata su questo. Se questo *qualcosa* o questo *qualcuno* viene meno si arriva al lato oscuro della solitudine di cui parlavo in precedenza.

A mio avviso entrambe queste parti, di cui ho fatto solo degli esempi, vanno a formare quello che Fromm definisce il *Carattere Sociale* ovvero:

*“[...] il nucleo della struttura di carattere condiviso dalla maggior parte delle persone di una medesima cultura in contrasto con il carattere individuale con il quale le persone appartenenti ad una stessa cultura si differenziano l'una dall'altra. Il concetto di carattere sociale non è un concetto statico nel senso che esso sia semplicemente la somma complessiva dei tratti di carattere che si trovano nella maggior parte delle persone di una data cultura. Esso si può comprendere solo se ci si riferisce alla funzione del carattere sociale che ora cominceremo ad esaminare.*

*[...] Funzione propria del carattere sociale è quella di condizionare le energie dei membri della società in modo tale che il loro comportamento non dipenda da decisioni coscienti sull'opportunità di seguire o non seguire il sistema sociale, ma dipenda dal desiderio di agire come devono agire, trovando nel contempo soddisfazione nell'agire in accordo con le esigenze della cultura. In altre parole, è funzione del carattere sociale modellare ed incanalare l'energia umana entro una data società per il buon andamento continuo di questa società”.*

(Fromm, 1960, pp. 91-92-93)

Semberebbe quindi che l'Uomo non abbia scelta se non quella di conformarsi al sistema sociale; in realtà Fromm specifica che questo è soltanto:

*“[...] un polo dell'interconnessione esistente tra l'organizzazione sociale e l'uomo. L'altro polo da considerare è la natura dell'uomo, che modella a sua volta le condizioni sociali in cui egli vive. Il processo sociale può essere compreso soltanto se partiamo dalla conoscenza della realtà dell'uomo, dei suoi attributi psichici come di quelli fisiologici, e se esaminiamo il rapporto reciproco esistente tra la natura dell'uomo e la natura delle condizioni esterne in cui*

egli vive e che deve dominare se vuol sopravvivere. Se è vero che l'uomo può adattarsi a quasi tutte le condizioni, egli però non è una pagina bianca su cui la cultura scriva i suoi testi. Bisogni quali l'anelito alla felicità, all'armonia, all'amore ed alla libertà gli sono connaturati. Essi sono anche fattori dinamici del processo storico che se frustrati tendono a far esplodere reazioni psichiche, creando infine proprio le condizioni adatte all'anelito originario" (ivi, P. 94)

Arrivando alla conclusione, sia che l'individuo si conformi alla società/autorità o che la contesti ne rimane comunque legato: come uscirne? Fermo restando che una base di regolamentazione è necessaria per l'*infelice* convivenza, resta tutto un ambito in cui l'Uomo può organizzarsi in modo autonomo, ad esempio quello delle relazioni: *sta all'uomo raggiungere un livello ottimale di felicità e districarsi dalle catene della necessità* (Fromm, 2007). Per necessità intendo quella di rimanere legato a ciò che ha appreso facendolo suo senza discutere o contestandolo senza migliorarlo e quindi rimanendo fermo in modo sterile. Se l'Uomo torna ad essere l'artefice della sua vita c'è da sperare che avrà ben poco da contestare e quindi da contestarsi, ed immagino che riuscirà a creare una società basata sulle *sue* reali esigenze, come ad esempio collaborazione, condivisione, *aggressività finalizzata alla costruzione e non alla distruzione*, che troveranno la loro esemplificazione in quelle che Fromm individua come le principali esperienze umane: *avidità, tenerezza, compassione, empatia, interesse, responsabilità, identità* (Fromm, 1968).

### **Che ne è della società consumistica se vi è crisi?**

Che succede alla società consumistica se l'uomo non riesce più a consumare? Viene a mancare la *gratificazione artificiale*, la scarica di *benessere reificato* grazie alla quale la Società acquieta la sua libido, almeno apparentemente, e quindi la Società si trova a fare i conti con le sue reali esigenze messe a confronto con una vita costruita *non a misura di Uomo*.

Arrivando alla situazione attuale, il nostro *Carattere Sociale* (Fromm, 1960) ci spinge a gratificarsi consumando all'esterno, a gioire o rattristarci con le *cose* e per le *cose* e non a *gioire* o a rattristarci con le persone e per le persone; in questo momento, dove talvolta manca oggettivamente la possibilità di *consumare all'esterno*, ci ritroviamo una grande quantità di energia a disposizione che rivolgiamo contro di noi, distruggendoci.

Perché facciamo questo? Perché non ci siamo dati alternative: ci siamo abituati a sfogare la frustrazione in shopping, o altro, piuttosto che in un confronto diretto con un'altra persona, e quindi adesso che il nostro *potere d'acquisto* è diminuito ci troviamo a fronteggiare la nostra *impotenza*

*relazionale*. Non siamo abituati a concepire l'altro come un qualcuno che possa aiutare ed ascoltarci, anzi, in un mondo al buio, privo di Dio, l'altro è uno sconosciuto e come tale spesso vissuto come una minaccia.

La Società consumistica che non può più consumare, in ragione della sua immaturità psicologica, si permea di solitudine e di *non-Amore*.

## **Quali potranno essere gli effetti a lungo termine di questa crisi?**

### **Quali possono essere le soluzioni per uscirne?**

Credo che le due domande siano intimamente legate poiché gli effetti dipendono dalle soluzioni che la Società troverà. Per rispondere vorrei partire da questo brano:

“Personalmente credo che si nasca ad ogni momento. Ad ogni momento ci troviamo ad affrontare il dilemma fra tornare indietro o andare avanti. Dobbiamo ritornare al punto da cui siamo venuti, o progredire per svilupparci? Abbiamo paura di progredire, perché ci sono dei rischi. Possiamo progredire solo nella misura in cui siamo riusciti a sviluppare le nostre capacità umane: la forza della ragione, la capacità di metterci, come individui, in rapporto col resto del mondo, ed è solo in questa misura che riusciremo a tagliare i legami che ci tengono attaccati alla madre, al padre, al sangue, agli idoli. E' solo in questa misura che riusciremo a renderci indipendenti. E definisco qui indipendenza nel senso della definizione che ne diede Marx, dell'uomo cioè che deve la sua indipendenza a se stesso, non soltanto materialmente ma anche emotivamente e intellettualmente. Questo è poi ciò che chiamo l'uomo produttivo.”

(Fromm, 1980, pp. 29-30)

Toccherà a *noi* fare una scelta e quindi determinare le conseguenze.

Credo sarà necessario restituire un po' di Umanità al nostro vivere quotidiano partendo però *dal basso* senza aspettarci esempi positivi *dall'alto* e *dall'altro*. Altrimenti avremo un progressivo ed ulteriore, perché a mio avviso sta già avvenendo, raffreddamento delle relazioni interpersonali che diverranno strumentali, arrivando a passare il messaggio “*Sei mio amico perché mi fai comodo*”, quando invece il messaggio dovrebbe essere “*Per avere un amico bisogna essere un amico!*”

## Conclusioni

A conclusione del lavoro possiamo dire che, partendo dalle nostre difficoltà nello scrivere mantenendo la *consegna*, la premessa non è sostenibile:

“La natura umana non è fissa, e la cultura pertanto non può spiegarsi come il risultato di istinti umani prefissi; né la cultura è un fattore immutabile cui la natura umana si adatti passivamente e totalmente. E' vero che l'uomo può adattarsi a condizioni non soddisfacenti, ma in tale processo di adattamento egli sviluppa reazioni mentali ed emotive ben precise, che seguono dalle caratteristiche specifiche della sua natura.

[...] L'uomo non è un foglio di carta bianco, su cui la cultura possa scrivere il proprio testo; è invece un'entità carica di energia e strutturata secondo modalità specifiche, entità che, mentre si adatta, reagisce in modi specifici ed accessibili alle condizioni esterne.”

(Fromm, 1947, p. 27)

Il ruolo dell'Uomo è, quindi, più attivo di quanto si immagini: la Società è il suo contenitore e lui è l'unico animale in grado di agire modificandolo, facendo scelte e muovendosi in modo coerente a quest'ultime. Esiste un'osmosi, un dialogo, anche se oggi in molti ambiti pare di essere di fronte ad un monologo.

Resta da riflettere, infatti, sulla difficoltà dell'Uomo di oggi nel proporre un cambiamento di fronte a difficoltà e contraddizioni palesi. E' sempre stato così anche in epoche precedenti o il processo di alienazione è arrivato ad un punto tale che veramente l'uomo non è più padrone in casa sua?

## Bibliografia

- Bartolini, S. (2010). *Manifesto per la felicità*, Roma, Donzelli Editore;
- Ferraris, M. (2012) (a cura di). *Le domande della Filosofia*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.;
- Fromm, E. (1941). *Escape from freedom*. New York, Henry Holt and Company (tr. it. 1987, *Fuga dalla Libertà*, Milano, Oscar Mondadori);
- Fromm, E. (1947). *Man for Himself*, New York, Holt, Rinehart and Winston (tr. it. 1971, *Dalla parte dell'Uomo*. Roma, Ubaldini Editore);
- Fromm, E. (1955). *The Sane Society*, New York, Rinehart & Company (tr. it. 1960, *Psicoanalisi della società contemporanea*, Milano, Edizioni di Comunità);
- Fromm, E. (1966). *Dialogue with Erich Fromm*, New York, Harper & Row (tr. it. 1980, *Fromm: personalità, libertà, amore – La missione di Sigmund Freud*, Roma, Newton Compton);
- Fromm, E. (1968). *The Revolution of hope and Toward a Humanized technology*, New York, Harper & Row (tr. it. 1969, *La rivoluzione della speranza*. Milano, Universale Etas);
- Fromm, E., (1977), *To have or to be?*, New York, Harper & Row, Publishers, Inc. (tr. It. 1995, *Avere o essere?*, Milano, Mondadori Editore S.p.a);
- Fromm, E., (1990), *Die Entdeckung des gesellschaftlichen Unbewubten: zur Neubestimmung der Psychoanalyse*, (tr. It. 1992, *L'inconscio sociale. Alienazione, idolatria, sadismo*, Milano, Mondadori Editore S.p.a.);
- Fromm, E., (1991), *Die pathologie der Normalitat*, (tr. It. 1996 *I cosiddetti sani. La patologia della normalità*, Milano, Mondadori Editore S.p.a);
- Fromm, E., (1992), *Humanismus als reale Utopie Der Glaube an den Menschen*, (tr. It. 1994, *Io difendo l'uomo. Un nuovo Umanesimo per un mondo nuovo*, Milano, Rusconi Libri S.r.l.);
- Fromm, E., (2007), *Die Kraft der Liebe*, (tr. It. 2007, *La forza dell'amore*, Bellinzona, Edizioni Casagrande S.a.).